



Durissimo rapporto da Washington sulle tutele nel nostro Paese. «Meno di un quarto dei fondi destinato alle fasce più deboli»

Welfare per soli ricchi

Fmi: ancora eccessiva la spesa per le pensioni

ROMA. Siluro del Fondo monetario internazionale contro il welfare italiano. Non è il primo, ma stavolta il giudizio degli esperti Usa è fulminante: colpisce duro. E arriva a pochi giorni dalle critiche mosse dal Governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, al nostro sistema previdenziale. E dà dunque l'impressione di un attacco concentrato. Lo stato sociale «made in Italy», per il Fmi, è ingiusto, poco generoso, e disequilibrato. La sostanza delle critiche? Due: il welfare italiano non difende i poveri e avvantaggia troppo, attraverso le pensioni di anzianità, i cittadini meno bisognosi.

«Per ogni lira spesa - si legge in un rapporto di cinquanta pagine dedicato allo stato sociale italiano - meno di un quarto viene destinato ad alleviare la povertà, mentre il resto viene utilizzato per sovvenzionare fasce di reddito ben al di sopra della soglia di bisogno». Ci va giù pesante il Fmi, che parla «povertà del welfare». E spiega che la rete di protezione sociale italiana, «ha fallito il suo obiettivo primario, cioè quello di garantire un effettivo sostegno per le fasce di popolazione maggiormente bisognose ed in particolare per coloro che non sono ancora riusciti a fare il loro ingresso nel mercato del lavoro, specie le donne e i giovani». Le cifre? Intanto quella sulla percentuale di povertà in Italia, che è del 14,2%, ben al di sopra del 9,1% della Germania e del

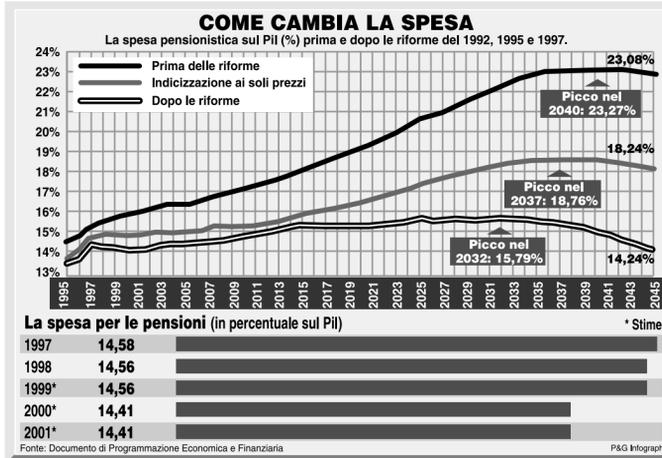
6,8% della Francia. E ancora: la composizione interna della spesa, definita «chiaramente atipica». Il motivo? Non tanto il livello complessivo, che si aggira intorno al 25% del pil, in linea con la media europea, quanto il modo in cui è impiegata. Nel mirino: la previdenza, che drena il grosso delle risorse. In pratica, secondo i calcoli del Fmi, il 61% del totale della spesa è assorbito dalle pensioni di anzianità e di reversibilità, ben 20 punti percentuali in più della media europea. E tutto ciò a scapito delle altre forme di assistenza (tra cui quelle alla disoccupazione e alla famiglia), che calamitano meno del 10% del pil, rispetto ad una media Ue (Grecia ed Italia escluse) del 17%. «L'Italia e la Grecia - mette in evidenza il Fmi - sono gli unici paesi Ue senza uno schema nazionale di protezione residuale per i poveri». E conclude: «In queste condizioni non si può certo attendere che il sistema pensionistico italiano possa liberare risorse a vantaggio di un maggior bilanciamento dell'apparato di assistenza sociale nei prossimi anni. E questo diventa un obbligo da affrontare, ancor prima del deterioramento demografico».

Il rapporto «Solo il 10% della spesa per i disoccupati e le famiglie, percentuale tra le più basse tra i paesi europei»

Insomma, il Fmi torna all'attacco del sistema pensionistico italiano. L'aveva fatto anche Fazio, nella sua relazione annuale, pur lasciando intendere che la riforma previdenziale aveva bisogno di tempi lunghi. Il governo, tramite il ministro del Lavoro, Tiziano Treu, aveva replicato: «La spesa pensionistica è sotto controllo». Più articolato Carlo Azeglio Ciampi, che circa un mese fa al Senato, senza attendere Fazio, aveva spiegato: «Sulle pensioni di anzianità si è fatto poco o niente, ma non si può sempre tenere la pentola sotto pressione. C'è il fatto demografico che gioca contro di noi, ma aspettiamo qualche anno e poi facciamo un check per vedere come vanno le cose. E se c'è bisogno di fare qualcosa lo faremo».

Al nuovo affondo del Fmi risponde Raffaele Morese, numero due della Cisl: «Oltre alla fotografia dell'esistente bisogna tener conto della tendenza in corso. È vero che il nostro welfare è più spostato sulle pensioni rispetto a quello di altri paesi. Ma gli ultimi accordi hanno interrotto, seppure in modo lieve, la crescita della spesa previdenziale, mettendola sotto controllo. Non credo ci sia bisogno di ulteriori modifiche. E il Fmi si illude se pensa di poter fare tutto in un giorno».

Anche Adriano Musi, segretario federale Uil, critica il rapporto: «È fuori discussione che lo stato sociale in Italia abbia bisogno di alcune correzioni, ma non si fanno da un gior-



no all'altro. E poi per avere un welfare più giusto avremmo bisogno di un fisco che funziona. Dentro le cosiddette fasce di povertà, spesso si nasconde tanta evasione fiscale». In linea col Fmi, invece, l'esperto di questioni previdenziali, Franco Cazzola: «Ha ragione, tutti sanno che il nostro

sistema previdenziale è economicamente insostenibile e socialmente iniquo. E alla fine non ci sarà altra strada che quella di mantenere una pressione fiscale incompatibile con sviluppo e occupazione».

Alessandro Galiani

IN PRIMO PIANO

Il presidente di Confindustria attacca a testa bassa. Il leader Ds: «Orario e flessibilità vanno negoziati»

«Sulle 35 ore l'Ecofin sbaglia»

Monti: una tendenza negativa. Fossa: «Italia e Francia sono dei paesi beceri»

DALL'INVIATO

SANTA MARGHERITA LIGURE. «Trentacinque ore e flessibilità? Sì, ma negoziate». E una precisazione, importante. «Non ho mai creduto che una divisione salariale del paese in due possa essere una buona cosa. Anche perché concentrerebbe al Sud le produzioni di scarsa qualità». Il leader dei Ds, Massimo D'Alema, spiega ai giovani imprenditori riuniti a convegno a Santa Margherita le sue idee su orario e flessibilità. E anche in vista dell'incontro di domani tra democratici di sinistra e Confindustria proprio sul tema 35 ore, il suo è un intervento importante.

È favorevole ad una flessibilità negoziata con condizioni mirate area per area e ai contratti di emersione, Massimo D'Alema. E alla estensione dei contratti d'area, ad accordi che creino nuova occupazione nei quali «ciascuno dà qualcosa: l'imprenditore il rischio, i lavoratori parte del salario». E, soprattutto, è favorevole ad una legge che incoraggi la riduzione d'orario, cosa che poi deve essere completamente negoziata. Perché - sottolinea - su una cosa non c'è dubbio, che sull'orario «si possa fare una legge che non piaccia a Confindustria e ai sindacati». Ma a quanto pare non basta. Alla fine il leader degli industriali non si mostra per niente convinto.

to. «Non ci credo finché non vedo il testo», dice.

Ma non è solo il segretario dei Ds a non convincere Giorgio Fossa. Dalla tribuna era già intervenuto il commissario europeo Mario Monti. Neppure a lui era piaciuta la linea morbida sulle 35 ore sposata dall'Ecofin. Anzi. «È una tendenza che se dovesse persistere sarebbe negativa», aveva detto. Ma almeno una concessione l'aveva fatta. «Dopo una volata tanto impegnativa (quella dell'Euro, ndr) è umano tirare il fiato». Fossa no. «Anche perché - spiega - in base a quello che leggo sui giornali la riduzione d'orario non deve comportare un aumento del costo del lavoro e non deve far diminuire la produttività: a casa mia questo vuol dire che ci deve essere una riduzione proporzionale del salario, cosa che mi sembra molto difficile. Trovo complicato spiegare ai lavoratori questo concetto, anche se non spetta a me farlo».

Di più. Il presidente di Confindustria non condivide neppure l'opinione di chi chiede di esportare la riduzione d'orario a tutti gli altri paesi, almeno quelli europei, per risolvere alla radice il problema della competitività. «Non possiamo permettere a due paesi beceri come l'Italia e la Francia, che hanno speso questa tesi, di affondare nella miseria tutto il resto d'Europa», afferma. A Fossa non va che l'Europa ancora non abbia portato nulla in fatto di riduzione di oneri fiscali e contributivi, di flessibilità del lavoro. «All'origine della disoccupazione - sostiene - non ci sono cause economiche. Le cause stanno nell'eccesso di tutele e protezioni concesse a chi sta dentro il circuito della produzione, emarginando progressivamente chi invece sta fuori». E che nulla abbia prodotto in fatto di fisco. Mario Monti dice che in Europa la pressione fiscale complessiva deve diminuire. Che è necessario giungere a forme di coordinamento, perché è difficile che ciò possa accadere se resistono nicchie di privilegio. E anche che il fisco italiano deve ridurre la sua pressione. Ma poi aggiunge: «Temo che a noi il percorso debba essere più lento, anche se, con Visco, sono d'accordo che per creare sviluppo siano le imprese ad avere la precedenza».



Il presidente della Confindustria Giorgio Fossa. A destra il commissario europeo Mario Monti

Mancuso/Ansa

IL PUNTO

Ma qualcuno in Europa vuole negare i diritti della politica?

HANNO parlato di «rivolta», qualcuno ha anche usato termini come «ammattimento» e «sommosse» per spiegare alcune decisioni prese l'altro ieri dai ministri delle finanze dell'Unione europea riuniti nella sede istituzionale di Lussemburgo. La sollecitazione, tanto per avvalersi di un altro eccitante eufemismo, sarebbe consistita nel rimangiamento di un documento presentato dal commissario Yves-Thibault de Silguy il quale, dopo il via libera alla moneta unica e grazie all'attuale fase di congiuntura favorevole, ha suggerito di stringere ancora di più la cinghia dei bilanci pubblici, magari sino alla media dell'1,5% del deficit rispetto al Pil per i Paesi euro, ed ha messo al bando la riduzione per legge dell'orario di lavoro. Nella tranquillità del Granducato, paradiso fiscale e regno incontrastato di banche ed affari, quei rivoluzionari patentati dei ministri dell'Ecofin, i vari Waigel e Zalm, i Ciampi e Brown, avrebbero sconfessato l'odato De Silguy, lanciato la prima sfida alla Banca centrale europea e, persino, rinnegato il rigore appena riaffermato il mese prima con il summit di Bruxelles sull'Euro.

Tutto in mezza giornata e senza nemmeno l'aiuto di Bertinotti. Possibile? Al di là delle battute e dell'enfasi, sul terreno del Granducato non è stata combattuta alcuna cruenta battaglia per il ripristino dell'allegria spesa, non c'è stata al-

cuna dichiarazione di guerra al direttore di Francoforte da poco insediato, e non è stata neppure celebrata la grande vittoria delle 35 ore obbligatorie. Nel giudicare quanto è avvenuto, i punti di vista possono, naturalmente, divergere. È vero, non se ne discute, che i ministri finanziari, in vista del Consiglio europeo di Cardiff (15-16 giugno), che avrà al centro dei suoi lavori i temi della lotta alla disoccupazione, hanno approvato un documento di indirizzo per le politiche economiche dei 15 Stati membri, ed è vero che esso è stato modificato rispetto al testo preparato dalla Commissione. Ma di qui a sostenere che si tratti di un voltafaccia, di un ritorno indietro, inatteso e scioccante, ne



da» per i governi, elaborate da due strutture intergovernative quali il Comitato monetario ed il Comitato di politica economica, non suggeriscono affatto di rallentare il processo di risanamento né tantomeno di abbandonare il cammino delle riforme strutturali ora che è certa la partenza dell'euro. Il mini-

Il documento di Lussemburgo, che ha rettificato le proposte estreme del commissario de Silguy, ha riaffermato una strategia che si fonda su tre punti: 1) una politica monetaria orientata alla stabilità dei prezzi; 2) sforzi per il raggiungimento ed il mantenimento di una sana situazione di bilancio; 3) una dinamica dei salari coerente con l'obiettivo della stabilità dei prezzi. Proprio in linea con lo spirito del «Patto». Il testo parla, ripetutamente, di inviti a raggiungere il pareggio di bilancio, a recuperare «lo spazio di manovra necessario per far fronte» ad eventuali congiunture sfavorevoli, a «garantire» un'ulteriore «costante flessione del debito pubblico», a procedere nelle riforme dei consumi pubblici, delle prestazioni pensionistiche e della sanità, nella «modernizzazione» del mercato del lavoro.

Sarebbe questo l'addio al rigore? Sulla riduzione dell'orario, l'Ecofin ha riscritto il paragrafo della Commissione. L'invito ad «evitare» la riduzione per legge e generalizzata in quanto potrebbe «avere delle conseguenze sfavorevoli», è stato rimpiazzato da una considerazione di impianto diverso. Nel testo, preparato per il Consiglio di Cardiff, è scritto: «È importante che, ove esistono accordi volti alla riduzione dell'orario, questi siano attuati con modalità tali da non pregiudicare la flessibilità» e che non danneggino disponibilità e produttività della forza-lavoro. Per i ministri, ac-

Svimez Al Sud disoccupate 4 donne su 10

ROMA. Quattro donne su dieci sono disoccupate a Enna, Messina, Napoli e Caserta. Alle due province siciliane spetta la palma per il maggior tasso di disoccupazione tra le 103 italiane, e a Napoli tocca il primato assoluto di disoccupati a livello nazionale. L'emergenza lavoro nel Meridione, stando alle ultime rilevazioni diffuse dalla Svimez, si sta aggravando, penalizzando donne e giovani e allargando il divario rispetto alle regioni del Nord che, in alcuni casi da primato, si avvicinano ormai alla «disoccupazione zero». Proprio al Mezzogiorno (i dati sono di fine '96), appartengono infatti le prime 26 province. E mentre nel Sud solo cinque province presentano un tasso di disoccupazione inferiore alla media italiana, in alcune province del Nord la disoccupazione è pressoché inesistente (ad Arezzo, Bergamo, Biella, Vicenza, Belluno, Bolzano e Lecco il tasso è al di sotto del 4%). Ad eccezione di Abruzzo, Molise e Basilicata, che presentano al loro interno situazioni sostanzialmente omogenee, nelle altre regioni meridionali si rilevano differenze, talvolta molto significative, tra le varie province. In Campania, mentre nelle province di Napoli e Caserta il tasso di disoccupazione è intorno al 29%, in quella di Benevento è del 15,2%; in Puglia si va da un minimo del 15,9% a Brindisi ad un massimo del 24,6% a Lecce; in Calabria dal 10,9% di Vibo Valentia ai valori compresi tra il 24% ed il 28% nel resto della regione. Ma è in Sicilia che i tassi si differenziano maggiormente da provincia a provincia: si va dal 14,2% di Ragusa ed il 15,7% di Agrigento al 31,7% di Enna ed il 30,7% di Messina. In Sardegna, si va dal 15,5% di Nuoro al 24,3% di Cagliari.

cordi che abbinino flessibilità a creazione di posti «potrebbero dare risultati positivi purché non aumenti il costo del lavoro per unità di prodotto». Il cambiamento è ineguale ma il nuovo testo non esalta affatto le 35 ore. Su questo e sui temi macroeconomici, di competenza del Consiglio, i toni non sono da crociata né ultimativi come potevano apparire certi suggerimenti del commissario. È stato detto: l'Ecofin ha avuto buon gioco perché è stato facile trovare l'unanimità avendo alcuni governi, come quello tedesco, l'obiettivo di mettere al suo posto la Commissione, o come quello francese, di ridimensionare le pretese del commissario nominato dai gollisti. Può darsi che ci sia, anche questo nel confronto aperto a Lussemburgo e che sarà sottoposto a verifica nella prossima riunione del 6 luglio. Tuttavia non si può dimenticare, nella valutazione, che i governi, dopo i grandi sforzi compiuti per l'Euro, devono adesso fronteggiare un riflusso serio della fedeltà all'Europa da parte delle opinioni pubbliche. La «politica europea» nel campo mirato degli alti livelli di disoccupazione, prova a recuperare terreno pur mantenendo un sufficiente rigore.

Non l'ha detto anche Padoa-Schioppa che la Banca centrale non potrà dimenticare il dramma del senza lavoro?

Sergio Sergi

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucillo

VICE DIRETTORE VICARIO
Gianfranco Teolino

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.»

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Priaro,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Priaro

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzolino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

A.F.